

Mi piace raccogliere storie. Una volta un bambino di terza elementare mi chiese di parlare di Dio: ovviamente non potevo farlo ma la riflessione che mi stimolò mi portò a parlargli del grande puzzle della vita: ognuno di noi è una tessera diversa da tutte le altre che nasce in un punto in mezzo ad altre già un po' compiute a loro volta inserite in altre già complete: il tutto è però tanto esteso che non se ne vedono i contorni. Con l'aiuto di tutte le tessere intorno possiamo meglio costruire la nostra. La morte è poter vedere come dall'alto tutto l'insieme e farne parte. Dio è per me questo gran disegno di tutti noi

STORIA DI FLORA, LA PIU' GIOVANE STAFFETTA DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Mi piace raccogliere storie. Questa di Flora è tante, tante storie insieme.

Nata alla fine del 1931, era poco più che bambina quando in Italia, dopo l'otto settembre del 1943, ognuno dovette scegliere da che parte stare. Ricorda la gioia quando appunto in quel giorno si credette che la guerra fosse finita. Flora pensò subito al ritorno dei suoi due fratelli più grandi entrambi in fronti lontani. Durò poco quel sollievo: il giorno dopo il padre con le mani sulla testa disperato disse loro che ora cominciava la guerra coi tedeschi. Flora abitava con la sua famiglia in un casolare isolato nella campagna in collina intorno a Monterenzio. Da quando era scoppiata la guerra non c'era più scuola in quei territori e Flora riempiva la giornata lavorando con la madre in casa e in campagna e soprattutto ascoltava suo nonno socialista che le raccontava dei tanti soprusi e violenze subite dai fascisti che si divertivano a "prenderlo in mezzo" con le loro violenze, oltre alle botte, lo fecero un giorno ballare scalzo sui ricci delle castagne, un'altra volta su vetri acuminati: violenza per ridere di lui: prendere in mezzo il più debole facendosi forti del gruppo che ti dà appartenenza: bullismo mai scomparso là dove l'individualismo prevale sulla comunità e vale la logica del capro espiatorio.



Da quell'otto settembre del '43, quando sua madre vestiva con gli abiti dei fratelli i tanti che, sciolto l'esercito, avevano scelto di tornare a casa e poi di organizzarsi contro i tedeschi, Flora che aveva compiuto 12 anni cominciò, insieme a ragazze più grandi, come Edera De Giovanni, a fare da staffetta: conosceva il rischio e per questo aveva deciso di non leggere mai le notizie che la madre le metteva tra i tanti capelli in un'unica treccia sul capo. E fu fermata tante volte. Sempre diceva che abitava all'opposto di casa sua e che stava andando dal nonno malato: una volta le chiesero, dopo averla perquisita, di andare al comando: seppe dire soltanto che sua madre avrebbe pianto: quel tedesco capì quelle parole e forse pensò a sua madre piangente e la lasciò andare. Ma ci fu una perquisizione tragica: quel giorno sua madre le aveva messo il biglietto nella scarpa. La fermarono e la perquisirono facendola spogliare e quando era in mutande le dissero di togliersi le scarpe. Ricorda quell'attimo senza tempo: una paura da farle sbalzare il cuore, le tenebre più nere davanti agli occhi: quel foglietto spinto in fondo alla scarpa non uscì e fu come riemergere da un abisso sentir dire di rivestirsi. La sua vicenda di piccola staffetta delle brigate intorno la 36, la 62, la 66 in particolare, quella di Mario Jacchia, finì nel novembre del '44: i bombardamenti degli Alleati erano su quella Linea gotica sempre più pesanti. Furono gli Americani a farsi carico di sfollare la popolazione intorno a Monterenzio. Flora aveva tredici anni e ricorda il buio intenso di quelle notti di novembre: la prima in particolare, sotto una pioggia intensa e insistente: erano saliscendi nella boscaglia e le scarpe affondavano nel fango. Flora ne perdette una: forse quella stessa che l'aveva salvata trattenendo il biglietto! Nel loro gruppo c'era un bimbo di pochi mesi (che piangeva che) al quale la mamma e Flora riuscirono a cambiare i panni inzuppati di pioggia solo quando si fermarono in un capanno dove, al buio, si accorsero che c'era un cadavere. Quel gruppo di sfollati fu accolto alla fine per tre giorni nella chiesa di San Benedetto del Querceto vicino a Monterenzio: portarono da mangiare un brodo di rape rosse: alla luce del fuoco acceso dietro l'altare a Flora parve un pentolone pieno di sangue e non mangiò nulla. Il calvario da

sfollati continuò per giorni, con un camion furono portati a Firenze e poi a Castel Fiorentino, in tende con l'acqua che scorreva sotto, infine a Roma, a Cinecittà, nel padiglione 66.

Quasi tutti i bambini piccoli, un tempo vicini di casa di Flora morirono di malattie e stenti patiti durante lo sfollamento, le donne tuttavia li proteggevano in ogni modo.

A Cinecittà, Flora non rimase in ozio: si fece apprezzare dal cuoco Mario, poi dal sergente del campo che le chiese di tener pulito il suo ufficio e, a guerra finita, accudendo i tre bambini di una signora che era venuta a chiedere di essere aiutata: doveva portare a scuola i bambini e andarli a riprendere: nell'andata lasciava la bottiglia del latte che avrebbe ripreso al ritorno: la prima volta parlò nel suo dialetto incomprensibile ai romani : era straniera per loro! A casa di quella famiglia c'era il telefono: quando il marito telefonava doveva dire che la signora era dal parrucchiere: era sempre dal parrucchiere!

E finalmente quei mesi, lunghi come anni, finirono nell'aprile 1945. Flora aveva imparato ad accendere la radio. Fu la sua grande compagnia e dalla radio apprese la notizia della liberazione e corse a perdersi a dirlo a sua madre e alle altre donne che lavoravano in un campo di carciofi a tre chilometri di distanza.

La guerra era finita si tornava a casa finalmente: poco prima era arrivato lì, a Roma, il fratello che era stato prigioniero in campo di concentramento e non era neppure riconoscibile. Dopo alcuni mesi tornò anche l'altro che era stato fatto prigioniero in Sicilia dagli Alleati inglesi e inutilmente aveva scritto lettere a casa.

Flora dice che l'ha salvata il lavoro e l'essere utile agli altri e ha continuato a lottare contro ogni sfruttamento del lavoro e contro ogni ingiustizia. Dice che ha partecipato a tante manifestazioni nel dopoguerra di tanti che lavoravano nei campi e nelle officine e contro quanti voleva distruggere l'unità dei lavoratori e le loro case del popolo. E ha preso botte dalla Celere: ma ad un celerino è riuscita a dare un calcio così forte nello stinco che l'ha sentito urlare ma poi è stata inseguita ed è scappata sui tetti: è stata poi aiutata da una famiglia a scendere attraverso il lucernaio.

Poi ci sono state le sue storie di moglie, di madre, ora di nonna di una splendida nipote. E' rimasta a vivere a San Lazzaro di Bologna ed ora va fiera della sua Sindaca che è stata eletta "miglior sindaco d'Italia" come lo fu il "sindaco pescatore" ucciso per la difesa della sua città.

Questa è la mia "storia" di novembre 2019, regalo di compleanno a Flora che il 15 novembre compirà, circondata anche dalle sue medaglie della più giovane staffetta della provincia di Bologna, 88 anni!

DI FLORA, LA PIU' GIOVANE STAFFETTA PARTIGIANA, RICORDERO' PER SEMPRE LA STORIA DELLA SCARPA PERDUTA NEL FANGO E NEL BUIO INTENSO SOTTO I BOMBARDAMENTI, QUELLA STESSA SCARPA CHE SEPPE TRATTENERE IN PUNTA IL FOGLIETTO CHE LA PICCOLA STAFFETTA DOVEVA PORTARE ALLA 62esima BRIGATA PARTIGIANA, SALVANDO LA VITA.

Vale per lei quanto ha scritto ALDA MERINI

Amare è rischiare di essere rifiutati

Vivere è rischiare di morire

Sperare è rischiare di essere delusi

Provare è rischiare di fallire

Solo chi osa rischiare è veramente libero!

Colpita dalla sua serenità, ho domandato a Flora se ha paura di morire: è restata sorpresa: mi ha risposto "più tardi possibile, ma non per paura, ma perché mi piace vivere, le mie radici lunghe e ben piantate stentano a lasciare la terra...ma non si può scegliere il modo di morire e nemmeno il giorno. Si può soltanto decidere come vivere".

Dovessi definirla direi che Flora è stata sempre una donna senza paura e proprio per questo sempre gentile.

Miriam Ridolfi.